

*Culture e pratiche della pace in Italia. Dal 1945 a oggi*

**Introduzione.**  
**Scenari di guerra, culture di pace**

**Tommaso Baris\*, Alessandro Santagata\*\***

Il dossier monografico di questo numero ha avuto un percorso non semplice. Già nel 2014 “Italia contemporanea” si era occupata della campagna di Comiso contro gli euromissili negli anni Ottanta<sup>1</sup>. La decisione di tornare oggi a riflettere sulla guerra e sulla pace nasce dal disagio provocato dal dibattito pubblico intorno all’invasione russa dell’Ucraina nel febbraio 2022. La percezione di una crisi, anche culturale, è stata rafforzata dal confronto con le reazioni all’azione terroristica di Hamas del 7 ottobre 2023 e ai successivi attacchi contro la Striscia di Gaza da parte dell’esercito israeliano con le sue continue violenze nei confronti della popolazione civile, sulla cui possibile dimensione genocidaria si sofferma l’intervento di Omer Bartov che pubblichiamo in open access.

Con forme diverse sembra che la categoria della “guerra giusta”, rilanciata nel dibattito pubblico degli anni Novanta, si sia riproposta nella sua dimensione più cruda sino a trasformarsi nell’idea dell’inevitabilità delle guerre “necessarie”. In particolare per il conflitto ucraino si è insistito sul richiamo alla “Resistenza”, con accostamenti alla lotta partigiana del Secondo conflitto mondiale, nonostante si sia di fronte a un conflitto di difesa nazionale tra uno stato aggressore e uno aggredito, con relativi eserciti di massa e sostegni di alleati internazionali. Anche in Russia Putin ha richiamato la memoria della “grande guerra patriottica”, cornice in cui l’esperienza di opposizione all’invasione nazista era stata inquadrata sin dai tempi di Stalin e poi sfruttata in termini propagandistici nel lungo dopoguerra sovietico<sup>2</sup>. In questo modo, l’autocrate russo, già allarmato dall’ingresso nella Nato di molti ex Stati satelliti dell’Est Europa,

\* Università degli studi di Palermo; [tommaso.baris@unipa.it](mailto:tommaso.baris@unipa.it)

\*\* Università degli studi di Padova; [alessandro.santagata@unipd.it](mailto:alessandro.santagata@unipd.it)

<sup>1</sup> Cfr. “Italia contemporanea”, 2014, n. 276.

<sup>2</sup> Riccardo Mario Cucciolla, Niccolò Pinciola, *Le trasformazioni della Russia putiniana. Stato, società, opposizione*, Roma, Viella, 2024; Andrea Borelli, *Nella Russia di Putin. La costruzione di una identità postsovietica*, Roma, Viella, 2023.

ha posto l'accento, internamente, sul pericolo rappresentato da una Ucraina filo-occidentale.

L'eventuale ingresso di quel Paese nell'Unione europea e nella Nato tocca in effetti un interesse geo-politico strategico per la sicurezza russa<sup>3</sup>, anche se su questa prospettiva sembra convergere la maggioranza della popolazione ucraina come dimostrano le mobilitazioni nazionali nella “rivoluzione arancione” del 2004, quelle di Piazza Maidan del 2013-2014 e l'inserimento nel 2019 di un emendamento in quella direzione nella Costituzione ucraina<sup>4</sup>. Più complesso e articolato al suo interno è invece l'atteggiamento della consistente minoranza russa dei territori orientali, la cui tutela Putin ha usato come giustificazione dell'occupazione della Crimea nel 2014 e del sostegno alle autoproclamate Repubbliche popolari del Doneck e di Lugansk, la cui difesa dai tentativi di riconquista del governo centrale, strumentalmente definito nazista, è stata ufficialmente il motivo dell'“operazione militare speciale”, ovvero dell'aggressione del 2022, preceduta da un conflitto strisciante che aveva causato 3.400 morti negli anni precedenti. In questi mesi, infine, il secondo insediamento alla Casa Bianca di Donald Trump complica ulteriormente il quadro, introducendo nuovi elementi di disordine internazionale, e sollecitando il “ritorno alle armi” dell'Unione europea, il cui riarmo, in primo luogo culturale e mediatico, da parte di nuclei consistenti delle sue élite dirigenti, pare accompagnarsi a richiami a una presunta superiorità di civiltà dell'“Occidente”.

Se dalla fine della Guerra fredda ci si attendeva una diminuzione delle spese militari, dei conflitti armati e della loro letalità, e un maggior ruolo delle Nazioni unite, oggi si nota invece che

l'attuale contesto internazionale, cominciato con un decennio – quello degli anni Novanta del secolo scorso — definito volta per volta come ‘liberale’, ‘democratico’ o ‘umanitario’, è stato accompagnato in realtà da una corrente di rilegittimazione surrettizia dell'uso della forza, sospinta da un ventaglio eterogeneo e sempre più ampio di presunte ‘eccezioni’ al divieto (etico e giuridico) della guerra<sup>5</sup>.

Si sono susseguiti infatti una lunga serie di conflitti “etnici” e “identitari” per l'accaparramento delle risorse economiche. Tali scontri non hanno riguardato solo i cosiddetti “stati falliti” nati nel contesto post-coloniale ma anche statua-

<sup>3</sup> Tim Marshall, *Russia e Ucraina. La mappa che spiega la guerra*, Milano, Garzanti, 2022. Per un inquadramento storico di lungo periodo: Giorgio Cella, *Storia e geopolitica della crisi ucraina. Dalla Rus' di Kiev a oggi*, Roma, Carocci, 2022.

<sup>4</sup> Cfr. Simone Attilio Bellezza, *Russia o Europa? L'Ucraina indipendente tra democratizzazione e guerra, 1999-2022*, in Id., *Identità ucraina. Storia del movimento nazionale dal 1800 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2024, pp. 196-224.

<sup>5</sup> Francesco Benigno, Alessandro Colombo, *Introduzione*, “Meridiana”, 2024, n. 110, pp. 9-19, qui p. 17. Si vedano in particolare Nicola Labanca, *Il «ritorno» della guerra? Note fra storia e altre discipline*, ivi, pp. 111-142; Alessandro Colombo, *Le nuove strategie di legittimazione della guerra*, ivi, pp. 43-67. Si veda anche la riflessione di Noam Chomsky, *The New Military Humanism. Lessons from Kosovo*, London, Pluto Press, 1999.

lità, vecchie e nuove, già esistenti o nate in contemporanea alla disgregazione del blocco sovietico. L'intreccio tra nazionalismi e guerre si è fatto sempre più stringente, dai diversi interventi russi in Cecenia dagli anni Novanta in avanti allo scontro tra Azerbaigian e Armenia per la regione del Nagorno Karabakh nel 1994. È stato comunque il caso della ex-Jugoslavia a rilegittimare in Europa la guerra nel quadro di conflitti in cui la difesa dei civili dalla pulizia etnica e dagli stupri di massa trasformava l'intervento armato in "guerra umanitaria" a tutela dei diritti umani calpestati da sistemi autoritari o comunque dittatoriali, nel caso specifico la Serbia postcomunista e nazionalista di Milošević, anche se le violenze etniche e di genere furono per certi versi trasversali<sup>6</sup>.

In particolare la vicenda della Bosnia appare paradigmatica dell'arrivo in Europa delle "nuove guerre": sempre più civili che interstatali, con brutali crimini di guerra e pulizie etniche, con i non belligeranti sempre più colpiti rispetto agli stessi militari<sup>7</sup>. Il caso del Ruanda, dove tra l'aprile e il luglio 1994, Tutsi e Hutu moderati furono massacrati dall'esercito e dalle milizie irregolari in mano agli estremisti Hutu sino alla vittoria del Fronte patriottico ruandese, espressione della diaspora tutsi, ricorda però che non sempre la comunità internazionale è intervenuta.

Vi è stato infatti un approccio selettivo agli interventi militari. Prendiamo il caso del Medio Oriente. Se la "Prima guerra del Golfo" si risolveva con il ripristino della sovranità del Kuwait grazie alla coalizione a guida americana ma sotto egida Onu, l'attacco di Al-Qaeda dell'11 settembre del 2001 ha spinto gli Usa a esasperare l'uso della forza a livello internazionale, proclamando una "guerra contro il terrore" e i suoi complici, gli "Stati canaglia", arrivando a teorizzare il loro diritto ad agire unilateralmente e in maniera preventiva senza alcun rispetto del diritto internazionale. Tale approccio si è nutrito della retorica dello "scontro di civiltà" del politologo Samuel Huntington<sup>8</sup>: il mondo musulmano, e arabo in particolare, è stato presentato come inconciliabile con la democrazia per una sorta di dato antropologico, poi esteso anche ad altri avversari, dalla Cina alla Russia, come si vede nella descrizione della guerra in Ucraina come scontro tra la civiltà e la barbarie<sup>9</sup>. Proprio in virtù di una rinnovata missione civilizzatrice, gli Usa hanno tentato di costruire nuovi assetti politici come in Afghanistan, occupato nel 2002, senza però mai del tutto debellare la resistenza dei talebani. L'anno successivo, ufficialmente a causa delle "armi di distruzione" di massa, è stata la volta dell'Iraq di Saddam Hussein, poi travolto dai conflitti esplosi tra sciiti, sunniti e curdi e attraversato da

<sup>6</sup> Sulla guerra in ex Jugoslavia: Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Torino, Einaudi, 2001.

<sup>7</sup> Mary Kaldor, *New and Old Wars: Organized Violence in a Global Era*, Cambridge, Polity Press, 1999. Per un inquadramento bibliografico cfr. N. Labanca, *Il «ritorno» della guerra?*, cit., pp. 128-131.

<sup>8</sup> Samuel P. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York, Simon & Schuster, 1996.

<sup>9</sup> Khalil Osamah, *A World of Enemies. America's Wars at Home and Abroad from Kennedy to Biden*, Cambridge (MA), Harvard UP, 2024, p. 296.

una forte resistenza contro gli occupanti, costata la vita a 4.500 militari statunitensi e a circa mezzo milione di iracheni, spesso civili<sup>10</sup>.

In tale quadro, se nel decennio 1988-1998, immediatamente dopo la fine della Guerra fredda, le spese militari a livello globale sono leggermente scese (da 1.500 miliardi di dollari a 1.100, con valori monetari del 2021), nel periodo successivo hanno conosciuto un significativo incremento, arrivando ai 2.200 miliardi di dollari nel 2022. Gli Stati Uniti sono stati costantemente in testa alle spese, con un'accelerazione negli anni 2000 — con le guerre in Afghanistan e Iraq — e nel 2022 — con quella in Ucraina. Gli Usa si sono preoccupati, infatti, di non consentire che un'eventuale coalizione di potenze nemiche potesse pareggiare o superare la loro forza militare. Nel 2000 il bilancio americano per le spese militari è stato stimato in 295 miliardi di dollari contro i 59 della Russia e i 41 della Cina. L'11 settembre ha rafforzato questa tendenza, scesa poi in termini percentuali dalla crisi economica del 2008 al 2019 ma in costante crescita nei suoi valori assoluti, che paiono comunque impressionanti. Nel 2017, secondo il Sipri (lo Stockholm International Peace Research Institute), che nelle sue stime include le risorse destinate alla ricerca e a tutto l'indotto militare, il bilancio militare degli Usa ammontava a 600 miliardi, mentre quello russo era valutato intorno ai 66, superato da quello della Cina che ora contribuiva per il 13% alle spese militari globali contro il 5,8% del 2008<sup>11</sup>.

Nel 2023 complessivamente si è arrivati alla cifra record di 2.243 miliardi di dollari, con un aumento del 6,8% rispetto all'anno precedente, e con gli Stati Uniti, la cui spesa militare è aumentata del 2,3%, che arrivano a un totale di 916 miliardi di dollari, di gran lunga il primo Paese con il 37% della spesa militare globale (oltre 3 volte in più della Cina al secondo posto). Pechino ha comunque aumentato sensibilmente (e per il 29° anno consecutivo) la propria quota, con un +6% che la porta a 296 miliardi di dollari (12% della quota globale). A causa delle scelte di Putin, anche la Russia ha registrato nel 2023 un balzo enorme: +24% per un totale di 109 miliardi di dollari (terzo Stato al mondo)<sup>12</sup>.

Vedendo tali cifre si comprende perché alcuni studiosi abbiano sottolineato il peso del riarmo nel superamento della crisi economico-finanziaria del 2007-2008, in un quadro di progressiva rimilitarizzazione delle relazioni internazionali con il ritorno più diffuso a una guerra sempre più "ibrida"<sup>13</sup>: quest'ultima, come è stato osservato, è stata

<sup>10</sup> Thomas H. Henriksen, *America's War: Interventions, Regime Change, and Insurgencies after the Cold War*, Cambridge, Cambridge University press, 2022.

<sup>11</sup> Gianluca Fiocco, *Il ritorno della guerra nell'agenda internazionale* in Giuseppe Vacca, *La sfida di Gorbaciov. Guerra e pace nell'era globale*, Roma, Salerno editrice, 2019, p. 158.

<sup>12</sup> Cfr. [archiviopacedisarmo.org/spese-militari/2024/il-mondo-aumenta-le-spesse-militari-e-il-pericolo-di-guerra-2-443-miliardi-di-dollari-nel-2023-serve-disarmo-per-salvare-persone-e-pianeta/](http://archiviopacedisarmo.org/spese-militari/2024/il-mondo-aumenta-le-spesse-militari-e-il-pericolo-di-guerra-2-443-miliardi-di-dollari-nel-2023-serve-disarmo-per-salvare-persone-e-pianeta/) (ultimo accesso 15/04/2025).

<sup>13</sup> Williamson Murray, Peter R. Mansoor, *Hybrid Warfare: Fighting Complex Opponents from the Ancient World to the Present*, New York, Cambridge University press, 2012.

combattuta anche da formazioni regolari, che operavano però senza insegne regolari (si pensi ai reparti russi che hanno occupato la Crimea), operazioni telematiche [...]; atti di vera e propria guerra economica e finanziaria; influenza in procedure elettorali; istigazione e sostegno a movimenti di opinione in grado di destabilizzare istituzioni politiche (le “rivoluzioni” colorate, ecc); diffusione di false notizie<sup>14</sup>.

Una sorta di scivolamento in uno *status* indistinto di perenne conflittualità a bassa intensità ha reso più sottili i confini tra guerra interna e guerra esterna, ma soprattutto ha offuscato quelli tra guerra e pace. Nell’opinione pubblica europea, la paura di un conflitto mondiale è tornata qualcosa di concreto, di vicino, così come il tema del riarmo, anche perché si assiste ormai, dal 2008, a uno “stridente contrasto tra le nuove, mutevoli geografie del potere economico e la persistenza del passato predominio occidentale”, che produce “una faglia cruciale dello scenario mondiale, una discrasia da comporre e quindi una fonte di tensione crescente che alimenta e complica i principali conflitti contemporanei”<sup>15</sup>.

Il passato recente, a cavallo del nuovo secolo, ha visto però anche la mobilitazione di un grande movimento pacifista, che non si è limitato a sfilare in piazza contro i conflitti bellici, ma ha anche proposto nuove forme di contrasto alla guerra: dall’interposizione fisica, a costo della propria vita, ai tentativi di resistenza non violenta. L’opposizione alla guerra si è intersecata con la crescente critica alla “globalizzazione neoliberista” da parte dei movimenti sociali, sino a produrre, proprio in occasione della “Seconda guerra del Golfo” una straordinaria mobilitazione mondiale. Il 15 febbraio del 2003 oltre 100 milioni di persone sono scese nelle piazze delle principali città del mondo per opporsi all’imminente guerra che sarebbe stata poi scatenata in Iraq. Si trattò della più grande manifestazione pacifista della storia e la società civile che la animò fu definita dal “New York Times” come “la seconda potenza mondiale”<sup>16</sup>.

Quel variegato movimento, per molti versi acefalo, è riuscito in quegli anni a portare nella discussione pubblica il tema di una risoluzione non bellica dei conflitti e comunque a incidere, seppure parzialmente, sulla politica estera di alcuni Paesi, tra cui proprio l’Italia, che aveva visto centinaia di migliaia di persone sfilare a Roma nel 2003. Lo scenario attuale appare invece molto diverso rispetto a quegli anni. La situazione internazionale apre ampi orizzonti di mobilitazione per le destre radicali dei vari Paesi che, pur operando in sfere diverse e talvolta con interessi contrapposti, condividono elementi comuni: nazio-

<sup>14</sup> N. Labanca, *Il «ritorno» della guerra?*, cit., p. 133. Ivi, anche per i riferimenti alla bibliografia internazionale.

<sup>15</sup> Federico Romero, *Storia globale dell’età contemporanea. Dal dominio occidentale all’insicurezza multipolare*, Roma, Carocci, 2025, p. 202.

<sup>16</sup> Cfr. Donatella Della Porta, *The Global Justice Movement: Cross-national and Transnational Perspectives*, New York, Paradigm, 2006. Per uno sguardo interno: Luciana Castellina, *Da Seattle a Porto Alegre 2003 ai cento milioni in piazza per la pace*, Napoli, Intra Moenia, 2003.

nalismo aggressivo, intolleranza verso le minoranze, uso strumentale della religione, avversione verso il *gender* e altre pulsioni di cui si è fatto alfiere anche Putin per legittimare l'aggressione all'Ucraina.

In questo contesto, le culture della pace e il pacifismo sembrano trovare meno spazio che in passato e diventano oggetto di una violenta campagna di delegittimazione, che ci interroga come storici e storiche. In molti casi, come suggerisce uno sguardo retrospettivo anche rispetto a questa sezione monografica, si tratta del riemergere di polemiche di lungo corso che hanno attraversato la storia dei movimenti per la pace e le discussioni sugli strumenti migliori per ottenerla e mantenerla. La stessa definizione di pace è, evidentemente, un oggetto storico e non univoco, e la discussione sul posizionamento dell'Ue nei confronti del conflitto russo-ucraino, e sull'invio di armi al governo di Kiev, ne rappresenta l'esempio più evidente e complesso. C'è chi, per esempio nel composito campo del femminismo italiano, ha sostenuto una mobilitazione europeista nel segno della deterrenza e della difesa del diritto internazionale. In altri casi, invece, si è assistito a una saldatura di istanze contrarie agli indirizzi di Bruxelles che hanno letto diversamente la sinergia tra il pacifismo e altre matrici politiche come la cultura Lgbtq+, l'ambientalismo, l'antifascismo "radicale".

Il dossier nasce quindi dal bisogno di riaccendere i riflettori della ricerca storica sui movimenti, le culture e le pratiche della pace in Italia dopo il 1945. Come è stato rilevato, i cosiddetti *peace studies* sono stati praticati dai giuristi, dai filosofi, dagli scienziati e dai politologi più che dagli storici<sup>17</sup>. Nel campo della storiografia è ancora aperta la discussione epistemologica sulla natura della *peace history*, così come sulla definizione e la natura del pacifismo<sup>18</sup>. Negli ultimi decenni, tuttavia, gli studi storici italiani sulla pace hanno conosciuto un significativo sviluppo che il dossier ha inteso intercettare attraverso una *call for papers*.

La scelta del termine *a quo* è stata dettata dalla volontà di circoscrivere il campo di indagine dalle divisioni della Guerra fredda al nuovo "disordine mondiale". Nella categoria di "culture" intendevamo includere non solamente quelle politiche, ma anche sensibilità diffuse, guardando non solo a partiti e movimenti collettivi ma a una pluralità di soggetti istituzionali e sociali che si sono attivati su questo terreno (la scuola e le/gli insegnanti, le chiese, le associazioni, gli enti locali, ecc.), nonché di vettori che hanno contribuito a creare nuovi immaginari (media e consumi culturali), di pratiche e forme di impegno per la pace. Intendevamo mettere sotto la lente la natura sincretica dei movimenti, sempre più articolati a partire dai *Long Sixties*: nonviolenti; rivoluzio-

<sup>17</sup> Massimo De Giuseppe, *I tortuosi cammini della storia della pace in Italia*, introduzione al dossier *La storia della pace. Riflessioni storiografiche e prospettive future*, "Contemporanea", 2022, n. 1, pp. 99-108.

<sup>18</sup> Renato Moro, *Sulla «storia della pace»*, "Mondo contemporaneo", 2006, n. 3, pp. 97-140.

nari; femministi; cattolici; ambientalisti; ecc. La *call* si interrogava sulle genealogie delle culture, sulle continuità e le rotture, sulle articolazioni interne e gli snodi cronologici del periodo considerato: il passaggio del Sessantotto; la campagna contro gli euromissili; le manifestazioni in occasione dei conflitti nell'ex Jugoslavia e delle guerre del Golfo.

Gli studi hanno rilevato come, nel corso degli anni Cinquanta, l'egemonia del Pci sul tema della pace, dovuta anche alle difficoltà dei cattolici a districarsi tra atlantismo e fedeltà al messaggio evangelico e alla debolezza di un pacifismo laico che fiorirà solo nel tempo, abbia creato forti tensioni sociali e politiche nella cornice dello scontro tra i blocchi, non senza evidenti strumentalizzazioni della bandiera della pace. La questione della repressione del movimento dei Partigiani della pace, nell'ambito della più ampia offensiva dei governi centristi contro le autonomie locali governate dalle sinistre, è al centro del saggio di Fabio Montella. La ricerca, fondata sulla documentazione del ministero dell'Interno, mostra come centinaia di amministratori comunali "furono coinvolti sia in procedimenti di natura amministrativa che in vicende di carattere giudiziario (e in molti casi in entrambi)". Allo scopo di contrastare l'azione politica e propagandistica delle sinistre "su uno dei terreni di maggiore presa popolare (come quello, appunto, del rifiuto della guerra, del militarismo e delle armi atomiche), le autorità statali periferiche misero in atto il costante sabotaggio di manifestazioni, appelli, conferenze, raccolte di firme, deliberazioni dei Consigli comunali"<sup>19</sup>.

Di delegittimazione e della repressione del pacifismo si occupa anche lo studio di Jacopo Lorenzini. Vi si ricostruiscono la genesi e le caratteristiche della delegittimazione del pacifismo e dei movimenti per la pace "a partire dagli scritti teorici comparsi su 'Rivista Militare' negli anni Cinquanta, ma anche analizzando i testi delle conferenze tenute nel corso del decennio successivo da esponenti di primo piano del mondo militare italiano in diversi contesti pubblici di incontro e dibattito tra élite militari e politiche". Nell'orizzonte della politica della distensione, le campagne per la pace furono lette come uno strumento dei sovietici per destabilizzare le società occidentali e innescare la guerra rivoluzionaria. La demonizzazione del pacifismo non faceva distinzioni tra "pacifisti" e "difensori della pace" e soprattutto tra i comunisti e le altre culture politiche, comprese quella non violenta e quella cattolica "progressista", considerate del tutto subordinate, più o meno consapevolmente, ai disegni di Mosca. All'inizio degli anni Sessanta le teorie della guerra rivoluzionaria si riversarono all'esterno dell'istituzione militare consentendo "ad alcuni settori minoritari dell'istituzione militare e del mondo politico italiano la lettura degli eventi del 1968-1969 come mossa d'apertura dell'attacco sovietico all'Occidente e allo Stato italiano"<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> Vd. *infra*, rispettivamente p. 53 e p. 54.

<sup>20</sup> Vd. *infra*, rispettivamente p. 9, p. 81 e p. 104.

In realtà, i *Long Sixties* sono stati un momento di profonda trasformazione dei movimenti per la pace. Se nel mondo cattolico uscito dal Concilio Vaticano II, di pari passo con la richiesta di superare la dottrina tradizionale sulla guerra, si è assistito a un progressivo virare verso il pacifismo, contestualmente i movimenti sociali più radicali hanno riattivato la memoria della guerra partigiana nel segno dell'antifascismo militante e dell'antimperialismo, per esempio contro l'invasione del Vietnam, incrociandosi ma non sempre integrandosi perfettamente con le differenti culture della pace, e pur tuttavia contaminandosi. Un banco di prova fu rappresentato dalle campagne per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza al servizio militare: un percorso lungo, accidentato, scandito da una serie di interventi legislativi, e attraversato da attori diversi che condividevano una critica sostanziale dei nessi tra cittadinanza, mascolinità e servizio militare. Si tratta di una riflessione di cui Marco Labbate propone un'analisi storico-critica che attraversa tutto il XX secolo per concentrarsi sul trentennio dai Sessanta ai Novanta. Il saggio sviscera "il modo in cui un humus valoriale e una pratica politica incentrati sul rifiuto del servizio militare interagiscono con le rappresentazioni del maschile e del femminile". Nello stesso tempo, ricostruisce gli stereotipi di stampo omofobico che sono stati impiegati da numerosi detrattori degli anti-militaristi e degli obiettori, insieme alle accuse di "viltà" e di tradimento della patria. Quindi ripercorre le divisioni che hanno attraversato il femminismo italiano di fronte alle proposte di arruolamento volontario delle donne<sup>21</sup>.

Lo studioso suggerisce che le culture femministe hanno dato un contributo importante alla progressiva delegittimazione del militarismo nella cornice di una società sempre più "post-eroica"<sup>22</sup>. Si domanda però se "guardando all'affermazione in Occidente dei nuovi nazionalismi e alla tendenza emergente del 'ritorno della guerra', in particolare rispetto allo scenario russo-ucraino" non sia possibile "che il nesso tra esercito e virilizzazione possa riprendere forza"<sup>23</sup>.

La convergenza sulla pace di traiettorie diverse costituisce anche l'asse del contributo di Maria Chiara Rioli e Lorenzo Bertucelli sul percorso politico di Alexander Langer. La sua militanza è stata infatti un crocevia di molteplici direttrici: religiose (ebraica e cattolica), culturali e politiche: "dissenso" cattolico; sinistra rivoluzionaria; ambientalismo; pacifismo. L'analisi si concentra, in modo specifico, sull'impegno nell'ambito del conflitto israelo-palestinese tra la prima intifada e l'avvio del processo di pace di Oslo, ma evidenzia alcuni elementi di lungo periodo che richiamano la precedente militanza in Lotta continua.

<sup>21</sup> Vd. *infra*, p. 25. Cfr. Matteo Ermacora, *Pacifismo femminile nell'Italia repubblicana. Un percorso storiografico*, "Dep. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", 2021, n. 46, [www.unive.it/pag/fileadmin/user\\_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n46/03\\_Ermacora.pdf](http://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n46/03_Ermacora.pdf) (ultimo accesso 15/04/2025).

<sup>22</sup> Cfr. James J. Sheehan, *L'età post-eroica. Guerra e pace nell'Europa contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

<sup>23</sup> Vd. *infra*, p. 51.

Emerge la figura del teorico del *peace-keeping* da realizzare attraverso forme di interposizione nonviolenta. Il suo attivismo avrebbe fornito una delle basi teoriche “alla costituzione del corpo di ‘caschi bianchi’, [...] inviati, tra i vari Paesi, anche in Israele e Palestina per forme di interposizione nonviolenta”<sup>24</sup>.

Al passaggio degli anni Novanta, e quindi all’eredità delle trasformazioni della grande stagione pacifista contro gli euromissili, sono dedicati, da due punti di vista diversi, i saggi di Achille Conti e di Laura Ciglioni. Il primo si interroga sul ruolo della “cultura della pace” nella ridefinizione ideologica della sinistra post-comunista dopo la fine della Guerra fredda e indaga il processo che ha portato alla contrapposizione tra la sinistra riformista, rappresentata dal Partito democratico della sinistra, e quella cosiddetta radicale, incarnata dal Partito della rifondazione comunista. A suo giudizio, il pacifismo, è stato uno degli “strumenti che maggiormente ha contribuito ad accrescere le differenze all’interno della sinistra post comunista”. Dalla guerra in Kuwait fino a quella del Kosovo, spiega, “la cultura e le pratiche di pace [sono] diventate centrali nel dibattito ideologico interno alla sinistra, tanto da rappresentare un fattore altamente divisivo”. Dopo aver rilevato come i due posizionamenti avessero le loro radici nella storia del comunismo italiano del Novecento, l’autore inserisce la questione nella cornice più ampia delle discussioni “su quale ordine internazionale costruire a seguito del collasso di quello bipolare”. Nello stesso tempo, evidenzia come, di fronte alla difficile sfida delle retoriche sulla “guerra umanitaria” in difesa dei diritti umani<sup>25</sup>, quello della pace sia stato uno dei campi in cui si sono ridefinite le culture della sinistra post-1989: all’insegna di “un approccio realista alle relazioni internazionali, capace di assegnare un ruolo importante all’Italia sullo scenario mondiale” o della lotta per un altro mondo possibile<sup>26</sup>.

Ciglioni mostra come divisioni simili abbiano attraversato l’intero spettro delle culture della pace attive nelle edizioni della marcia Perugia-Assisi organizzata per la prima volta da Aldo Capitini nel 1961: da quella del 1990, nel pieno della crisi del Golfo, a quella del 1999 contro la partecipazione italiana all’intervento armato della Nato in Kosovo, avallato dalle Nazioni unite. Dall’indagine degli attori e delle piattaforme di una manifestazione con una cadenza almeno biennale, emergono le trasformazioni dei movimenti per la pace di matrice laica e religiosa in una galassia dai contorni sempre più sfumati. Da questo punto di vista, la scuola sociologica di Donatella Della Porta ha fornito strumenti importanti per deciptare l’andamento carsico dei movimenti sociali,

<sup>24</sup> Vd. *infra*, p. 118, n. 40.

<sup>25</sup> Cfr. Samuel Moyn, *The Last Utopia. Human Rights in History*, Cambridge (MA), London, Belknap press of Harvard University Press, 2010; Silvio Pons, Adriano Roccucci (a cura di), *I diritti umani e le trasformazioni delle culture politiche e cristiane nel tardo Novecento*, Roma, Viella, 2021.

<sup>26</sup> Vd. *infra*, p. 149, p. 152 e p. 164.

il loro farsi sempre più pragmatici e, nello stesso tempo, più ampi nello spettro delle tematiche affrontate (ambientalismo, femminismo, antirazzismo, antimafia, altermondialismo), e “plurali” nella composizione (ong, associazioni, sindacati, ecc.)<sup>27</sup>. Sono dinamiche che si sono accentuate con la scomparsa della cosiddetta “Repubblica dei partiti” e con la scomposizione e crisi delle sue culture politiche portanti, ma anche con la genesi di nuove mobilitazioni.

A distanza di più di vent’anni, il “campo della pace” appare oggi più “liquido” che mai e attraversato da profonde faglie e conflitti interni di fronte a processi sempre più globali e apparentemente più difficili da governare. La nostra convinzione, uscita rafforzata dalle ricerche qui pubblicate, è che la storiografia possa offrire chiavi di lettura del passato utili anche per riflettere su un presente complesso e inquietante, tanto più di fronte alla ridefinizione degli stessi concetti di società in guerra, militarizzazione e umanitarismo. Consideriamo quindi questo dossier come un ulteriore segnale di interesse della rivista per le culture e le pratiche della pace e auspichiamo di contribuire nuovamente in futuro ad alimentare la ricerca e la discussione su tali questioni.

<sup>27</sup> Donatella Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia 1960-1995*, Roma-Bari, Laterza, 1996. E il più recente Ead., Mario Diani, *Social movements. An introduction*, Oxford, Blackwell, 1999, ultima ed. Oxford, Wiley Blackwell, 2020.